

■ Francesco Campolongo
Francesco Maria Scanni
Valeria Tarditi

VIRUS POPULISTA?

Narrazioni
della crisi pandemica

■ in Italia, Francia e Spagna



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Scienza della politica e dell'amministrazione

COLLANA DIRETTA DA **RENATO D'AMICO**

Comitato scientifico: Carlo Baccetti (Università di Firenze),
Luigi Bobbio († Università di Torino), Mario Caciagli (Università di Firenze),
Luca Lanzalaco (Università di Macerata), Andrea Lippi (Università di Firenze),
Lourdes Lopez Nieto (Università Uned di Madrid),
Ives Mény (Sciences Po di Parigi), Patrizia Messina (Università di Padova),
Alessandro Natalini (Università Parthenope di Napoli),
Francesco Raniolo (Università della Calabria),
Günther Pallaver (Università di Innsbruck)

Comitato editoriale: Marco La Bella (Università di Catania),
Vincenzo Memoli (Università di Catania),
Patrizia Santoro (Università di Catania)

La collana di Scienza della politica e dell'amministrazione accoglie opere che, nell'ambito dei paradigmi della scienza politica, intendono fare luce sui molteplici fenomeni che riguardano la sfera delle istituzioni pubbliche, il governo locale e i diversi settori d'intervento delle politiche regionali. Si tratta di un prodotto editoriale pensato per gli accademici e per gli studiosi in formazione, ma fruibile anche da quanti operano nel settore della pubblica amministrazione, in un contesto in cui le scelte politiche, da un lato, e gli orientamenti istituzionali, dall'altro lato, costituiscono un volano di sviluppo delle società complesse nel mondo contemporaneo.

La collana si pone nel solco che divide e differenzia gli studi specificatamente settoriali da quelli generalisti; per questo ospita lavori che vanno da opere a carattere manualistico a singoli casi di studio, da volumi di ricerca teorica ed empirica, nazionali o internazionali, ad analisi comparate. Accanto ai temi classici e di inquadramento concettuale della scienza della politica, la collana intende dare ampio spazio alle questioni al centro del dibattito scientifico e politico con riferimento, in particolare, al ruolo e ai processi di cambiamento delle pubbliche amministrazioni e alle diverse scale territoriali, restando aperta sia agli studi a carattere interdisciplinare sia a quelli in chiave organizzativa.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico e accademico, tutti i volumi pubblicati vengono preventivamente sottoposti a una procedura di *peer review* fondata su una valutazione, sempre e per ogni lavoro, da parte di due referee anonimi selezionati fra docenti universitari ed esperti in materia, italiani e stranieri.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Francesco Campolongo
Francesco Maria Scanni
Valeria Tarditi

VIRUS POPULISTA?

Narrazioni
della crisi pandemica
in Italia, Francia e Spagna

FrancoAngeli

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa	pag. 7
1. La crisi pandemica come terreno di competizione politica	» 11
1. Il Covid-19 e la crisi sistemica	» 11
1.1. Un nuovo shock esterno per le democrazie europee	» 13
2. Pandemia e rappresentazioni simboliche	» 16
2.1. La dimensione discorsiva delle crisi	» 18
2.2. Le strategie comunicative dei partiti	» 20
2.3. La “spettacolarizzazione dei fallimenti” nel discorso populista	» 23
2. Narrazioni populiste	» 28
1. Le dimensioni tematiche	» 28
2. Quali <i>frames</i> ?	» 34
2.1. Tra governo e opposizione	» 34
2.2. Populisti di destra e di sinistra, euroscettici e non	» 37
3. I nuovi populismi in Italia, Francia e Spagna	» 41
1. Tre democrazie radicalmente mutate	» 41
2. I populisti ibridi	» 46
2.1. Movimento 5 Stelle	» 46
2.2. La République En Marche	» 49
3. La destra radicale populista	» 53
3.1. Rassemblement National	» 54
3.2. Lega per Salvini Premier	» 57
3.3. Vox	» 60
4. La sinistra radicale populista	» 63
4.1. Podemos	» 64
4.2. La France Insoumise	» 67
5. Strategie e strumenti d’analisi	» 70

4. La pandemia nello scontro politico-discorsivo	pag. 75
1. <i>Frames e contro-frames</i> della crisi sanitaria	» 75
2. L'opposizione: alla ricerca dei colpevoli	» 76
2.1. Una minaccia imminente sfuggita di mano	» 76
2.2. I tentativi di sorveglianza	» 80
2.3. La liberazione del popolo	» 83
3. I partiti alla guida delle tre democrazie: esimersi dalle responsabilità	» 88
3.1. Un evento improvviso	» 88
3.2. Difesa e accusa	» 91
5. La crisi economica e la radicalizzazione ideologica	» 96
1. Il mancato superamento della destra e della sinistra	» 96
2. L'opposizione: statalismo o liberismo?	» 96
2.1. Contro l'ideologia dell' <i>élite</i>	» 96
2.2. La distanza con il popolo	» 100
2.3. Più Stato o meno Stato?	» 102
3. I populistici di governo: l'inevitabilità della crisi economica	» 110
3.1. La politica per il bene comune vs la politica politicante	» 110
3.2. Quale futuro?	» 115
6. Declino o rilancio della cooperazione europea e internazionale?	» 121
1. Uno sguardo oltreconfine	» 121
1.1. Tra nazionalismo ed euroscetticismo	» 121
1.2. L'Ue verso la retta via	» 125
7. Conclusioni	» 131
1. La resilienza dei <i>frames</i> populistici	» 131
2. Non solo populismo	» 134
3. Forma e contenuto	» 138
Riferimenti bibliografici	» 141
Appendice	» 159

Premessa

L'idea di questo libro è maturata nel corso del 2020, quando la pandemia provocata dalla diffusione del virus Covid-19 ha fatto irruzione nelle nostre società interrompendo il vivere quotidiano fino a generare uno scenario distopico non lontano dall'immaginazione letteraria o cinematografica. In quel periodo si è potuta constatare l'impreparazione ma, al contempo, l'estrema rilevanza della risposta politica a un evento così devastante. Nella maggior parte delle democrazie europee e occidentali, essa si è concretizzata in una serie di decisioni autoritative in grado di limitare la sfera delle libertà civili, politiche ed economiche al fine di assicurare la protezione della salute pubblica e, in definitiva, la tutela della collettività. Decisioni proprie di uno stato di emergenza e d'eccezione che hanno reso palpabile il potere dello Stato e che, proprio per il loro carattere imperativo, sono state accompagnate dall'imposizione di divieti, obblighi e sanzioni ma anche da discorsi legittimanti in grado di indurre la cittadinanza a una loro accettazione volontaria.

Le interruzioni più o meno ricorrenti e prolungate delle attività produttive e lavorative, dei servizi, degli spostamenti e della mobilità e, più in generale, delle abitudini quotidiane hanno prodotto conseguenze economiche e sociali immediate e in grado di protrarsi nel medio e lungo periodo. E questo non solo in ambito nazionale ma anche europeo e internazionale. Ne è derivato un necessario ripensamento dell'azione politica anche in termini di interventi economici, con alcuni scostamenti dagli assunti più rigidi delle economie neoliberaliste e l'introduzione di politiche distributive non sempre, però, in grado di soddisfare le richieste dei diversi gruppi sociali.

Accanto ai fatti e alle azioni un'altra dimensione della politica e della vita democratica si è confermata imprescindibile: quella comunicativa. La crisi, infatti, è stata determinata da eventi concreti ma nell'immaginario della collettività ha preso forma anche per mezzo delle parole e delle dichiarazioni di leader e rappresentanti del mondo politico e istituzionale, esponenti della scienza e della ricerca o, ancora, dei media. Un flusso informativo costante,

non uniforme e spesso attraversato da notizie false o distorte si è sviluppato in parallelo alla continua evoluzione degli accadimenti, saturando il dibattito pubblico e mediatico in maniera quasi ininterrotta per due anni (2020-2021). Il carattere improvviso della minaccia, la sua natura sconosciuta e i conseguenti effetti destabilizzanti nella società e nelle vite dei singoli hanno provocato la diffusione di paure e timori generalizzati, rendendo le persone maggiormente vulnerabili e dipendenti dalle informazioni, dalle rassicurazioni e dalle indicazioni di rappresentanti del settore medico-scientifico e di quello politico. La pandemia e la crisi da essa innescata sono rapidamente diventate un terreno di competizione discorsiva affollato da molteplici attori politici e sociali e dove l'interesse generale e la lotta per il potere, le informazioni e gli elementi simbolici si sono spesso sovrapposti o intrecciati. In questo scenario, leader e partiti politici sono stati tra i protagonisti della creazione di *narrazioni di crisi* in grado di influenzare la percezione collettiva del pericolo comune, svolgendo non solo una funzione informativa ma anche persuasiva e orientata a dimostrare la validità, l'efficacia e la fondatezza delle decisioni assunte.

È partendo da tali osservazioni che la nostra attenzione si è indirizzata proprio verso le narrazioni di crisi elaborate dai partiti politici e, nello specifico, di quelli che in passato si sono caratterizzati per il ricorso a una comunicazione populista. Si tratta di partiti che nell'ultimo decennio hanno completamente alterato gli equilibri di molte democrazie europee, emergendo come nuove formazioni sfidanti o tornando ad essere rilevanti anche grazie a un discorso politico incentrato sulla contrapposizione manichea amico/nemico. Essi, come sottolineato da una vasta letteratura, hanno uno strettissimo legame con i momenti di crisi: non soltanto la loro nascita e le loro fortune elettorali sono positivamente influenzate dai periodi di instabilità, ma sono spesso artefici di narrazioni emergenziali incentrate sulla costruzione discorsiva di supposti fallimenti epocali o pericoli imminenti.

È su queste premesse che poggiano le domande centrali della presente ricerca: qual è stata la narrazione che i partiti populistici hanno offerto della crisi pandemica? È possibile individuare la tipica articolazione manichea nei loro discorsi? L'obiettivo principale è quello di comprendere come questi partiti abbiano partecipato alla costruzione sociale della crisi, indagando la loro capacità performativa e le continuità e rotture con il passato. Si intende quindi verificare se, anche in una situazione in cui le nostre società sono state completamente stravolte e le nostre certezze svanite e quando ci si aspetterebbe un forte richiamo unitario e solidaristico, sia possibile riconoscere la persistenza della tipica polarizzazione fondata sul Noi contro gli Altri.

In secondo luogo, l'intento è quello di comprendere se e come le ideolo-

gie “dense” o “ospitanti” riconducibili prevalentemente al *cleavage* destra/sinistra e le diverse posizioni competitive dei partiti populistici abbiano inciso nel delineare le loro strategie di *framing* e i relativi contenuti. In altre parole, se e come questi due fattori — ideologia e posizione competitiva — abbiano influito sull’individuazione dell’origine e delle cause della crisi, sulle valutazioni morali e sulle soluzioni prospettate (*frame*).

A tal fine, si propone una comparazione qualitativa dei *frames* narrativi della crisi pandemica costruiti da Podemos e Vox in Spagna, il Movimento 5 stelle e la Lega per Salvini in Italia, il Rassemblement National, La France Insoumise e La République En Marche in Francia. Tali partiti sono accomunati dall’essere formazioni nuove o in parte recentemente rinnovate e soprattutto dall’aver condiviso, almeno nella fase di ascesa e durante gli anni della Grande Recessione, una comunicazione populista. Essi hanno sfidato le forze politiche *mainstream* e consolidate politicizzando una qualche forma di crisi (politica, di sovranità, sistemica o di civiltà). Allo stesso tempo, occupano posizioni differenti sull’asse sinistra-destra e su quello opposizione-governo.

L’analisi affonda le sue premesse teoriche su un’ampia letteratura che ha messo in rilievo la dimensione discorsiva delle crisi e il ruolo privilegiato dei partiti populistici nella loro politicizzazione. Questi temi sono oggetto del primo capitolo.

Il secondo capitolo invece è dedicato alla presentazione delle domande e delle ipotesi di ricerca rispetto ai *frames* narrativi che i partiti populistici hanno offerto della crisi pandemica. Quest’ultima, considerata la sua natura multidimensionale, è segmentata in tre ambiti tematici: “pandemia, politica e scienza”; “economia e società”; “cooperazione europea e internazionale”. Essi costituiscono il terreno simbolico in cui si aprono possibilità per i partiti di tracciare un campo discorsivo avanzando proposte sulla gestione e risoluzione dei problemi e in cui emergono una serie di dilemmi rispetto alla tutela e alla conciliazione di diritti e libertà differenti, tutti però fondativi delle democrazie stesse. È proprio con riferimento a questi ambiti tematici che si ricostruiscono e analizzano in prospettiva comparata i *frames* di crisi elaborati dai partiti selezionati. Ciò non senza aver prima presentato nel capitolo 3 le caratteristiche discorsive e organizzative di ciascun partito e descritto gli strumenti metodologici adoperati nell’analisi empirica. Seguono dunque tre capitoli dal taglio empirico, dedicati all’analisi qualitativa comparata dei discorsi pronunciati da rappresentanti e leader dei sette partiti nei rispettivi Parlamenti tra febbraio e ottobre 2020. I discorsi selezionati sono quelli tenuti in occasione delle discussioni riguardanti l’adozione delle misure per fronteggiare la pandemia e gestire le sue conseguenze economiche e sociali oltre che le sue implicazioni a livello europeo e internazionale. Essi sono

integrati anche da materiale comunicativo non istituzionale, reperito attraverso i social media e i siti web dei partiti.

Il testo si conclude con la discussione dei punti di convergenza e delle differenze tra le narrazioni di crisi proposte dai partiti in esame. Si evidenziano dunque continuità e discordanze con i discorsi da essi formulati in passato oltre che l'influenza delle dinamiche competitive e delle identità ideologiche. Infine, alcune riflessioni più ampie riguardano la trasformazione della competizione politica nelle democrazie contemporanee alla luce della pervasività delle logiche comunicative populiste ma anche della resilienza delle fratture politiche classiche.

1. La crisi pandemica come terreno di competizione politica

1. Il Covid-19 e la crisi sistemica

La pandemia generata dal virus Covid-19 costituisce una delle sfide più difficili e sconvolgenti che le società del XXI secolo si sono trovate ad affrontare. La natura sconosciuta del virus ha inizialmente impedito una risposta sanitaria adeguata, ostacolando la circoscrizione dell'epidemia che dalla Cina si è propagata rapidamente a livello globale, mettendo in seria difficoltà i sistemi sanitari nazionali e causando un numero elevatissimo di vittime.

Non è la prima volta nella storia che l'umanità si trova ad affrontare una pandemia. Come in passato, la diffusione del virus ha interrotto la quotidianità e l'ordine preesistente in maniera dirimpente, minacciando la salute collettiva, uno dei valori centrali delle comunità. Tuttavia, tale crisi ha implicazioni così vaste ed eterogenee difficilmente rintracciabili in precedenza: sostenuta dai vettori della modernità, come la globalizzazione e l'interconnessione, ha rapidamente travalicato i confini geografici e funzionali conformandosi come una *transboundary crisis* (Boin, 2009), coinvolgendo così il sistema nella sua totalità. Le sue conseguenze, infatti, si sono velocemente diramate anche nel settore economico, del lavoro e della stessa convivenza sociale, dimostrando chiaramente l'estrema fragilità delle «società del rischio» (Beck, 1986, trad. ing. 1992) anche nelle democrazie occidentali consolidate.

Le misure emergenziali inizialmente adottate dalla maggior parte dei Paesi hanno determinato una sospensione delle attività economiche, provocando la recessione più acuta del secondo dopoguerra che si è diffusa rapidamente su scala globale interessando contemporaneamente la domanda e l'offerta. In tutti i Paesi, sia quelli emergenti che quelli economicamente avanzati, nei primi mesi del 2020 si è assistito a una drastica riduzione del Pil (Cersosimo, Nisticò e Passarelli, 2020); le successive ondate di contagi e

le conseguenti misure di contenimento, inoltre, hanno determinato un ulteriore calo della produzione. Sebbene le campagne di vaccinazioni effettuate (non senza problemi e rallentamenti) nei Paesi più avanzati abbiano gradualmente aperto prospettive di risalita, nel breve termine la situazione è apparsa molto incerta, mentre le implicazioni di lungo periodo non sono tuttora facilmente prevedibili e, come nel caso della crisi generata dalla Grande Recessione del 2008, potrebbero prolungarsi per anni. Anche il settore dell'occupazione è stato duramente colpito, con sostanziali perdite di posti di lavoro e di reddito¹. Le misure di distanziamento sociale, introdotte nel corso del 2020 e del 2021 nella maggior parte degli Stati allo scopo di interrompere la catena dei contagi, hanno alterato le abitudini sociali, le pratiche e le attività quotidiane degli individui, costretti a vivere nell'incertezza derivante dal timore di contagiare ed essere contagiati, determinando poi situazioni di isolamento e disagio emotivo e psicologico soprattutto delle persone più fragili e quindi a rischio.

La conseguenza è stata quella di uno spaesamento generalizzato, di un senso di estraneità al mondo, generato da un'alterazione delle vite, dei ritmi abituali e dalla perdita degli orizzonti. Il Covid-19 ha assunto quindi le caratteristiche di un «fatto sociale totale» che ha investito ogni aspetto dell'esistenza, coinvolgendo i diversi livelli di riferimento della società (Toti, 2020, pp. 216-217), pur mostrando però un impatto e un'intensità variabili a seconda della classe sociale di appartenenza, del genere, dei territori e dei settori produttivi. Esso ha ampliato ulteriormente le disuguaglianze sociali e di genere e le disparità economiche esistenti a livello internazionale e nei singoli contesti statali, aggiungendo nuove marginalità e acutizzando le contraddizioni del modello produttivo capitalistico². Da una parte, infatti, il contagio ha ripercorso più rapidamente i flussi del commercio internazionale invadendone i nodi territoriali più vivaci e centrali, dall'altra, le periferie produttive si sono riscoperte prive delle protezioni sociali necessarie per un'efficace prevenzione e cura della malattia. L'origine del virus, inoltre, sembra suggerire una connessione tra la devastazione ambientale e la crescente circolazione di agenti patogeni: alle frontiere della produzione di capitale, caratterizzate da intense forme di estrattivismo – dove si sviluppano monoculture agroindustriali, deforestazioni massive e allevamenti intensivi – si con-

¹ Secondo l'Ilo (25 gennaio 2021) nel 2020 si è perso l'8,8% delle ore di lavoro a livello globale rispetto al quarto trimestre del 2019, pari a 255 milioni di posti di lavoro a tempo pieno. La perdita di ore lavorative nel 2020 è stata circa quattro volte superiore a quella registrata durante la crisi finanziaria globale del 2009.

² Si veda ad es. https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2022/01/Report_LA-PANDEMIA-DELLA-DISUGUAGLIANZA_digital2022_definitivo.pdf

figurano le condizioni più adatte alla diffusione di malattie di origine animale. Molti patogeni esistenti in natura difficilmente darebbero origine a zoonosi – al salto di specie di una malattia dagli animali all'uomo – se non per le attuali sistematiche e progressive alterazioni degli ecosistemi³. La crisi epidemiologica testimonia le conseguenze delle distorsioni del modo di produzione capitalistico, mostrando l'antitesi tra razionalità del profitto e benessere delle comunità, rendendo ancora più deboli le fasce marginali delle popolazioni nei diversi territori (Campolongo, Musolino e Tarditi, 2020). Da questo punto di vista, quindi, la pandemia non era imprevedibile in termini teorici, tanto da essere descritta come un «normale incidente» (Perrow, 1984) di un sistema complesso e interconnesso con altri sottosistemi (Tomaskovic-Devey, 2020), a conferma del fatto che nella «modernità avanzata la produzione sociale della ricchezza è sistematicamente accompagnata dalla produzione sociale dei rischi» (Beck, 1986, p. 19 trad. ing. 1992). L'interruzione improvvisa delle normali routine e regole del quotidiano ha generato effetti immediati e settoriali e altri più ampi e di lungo periodo, assumendo quindi le caratteristiche tipiche delle «crisi striscianti» (Boin, Ekengren e Rhinard, 2020), che non sono immediatamente percepite e soprattutto non si esauriscono completamente una volta superata la fase critica.

1.1. Un nuovo shock esterno per le democrazie europee

Sebbene i primi casi di infezione da Covid-19 si siano registrati alla fine del dicembre 2019 in Cina, nel mese di marzo 2020 è stata l'Europa a diventare epicentro dell'epidemia. Dall'Italia, prima democrazia europea a registrare alcuni focolai nelle regioni del Nord, il virus si è poi propagato rapidamente anche negli altri Paesi limitrofi e nel resto dell'Occidente⁴. L'irruzione della minaccia sanitaria nelle democrazie consolidate, economicamente avanzate e dove la ricerca scientifica e medica ha permesso di proteggere le popolazioni da una serie di malattie che ancora affliggono altre parti del mondo, ha generato un effetto particolarmente destabilizzante sulla percezione collettiva. Come ricordato da Rosenthal (1988), infatti, è proprio in quelle società che hanno sviluppato un senso di invulnerabilità che criticità e avversità improvvise suscitano uno stato di profonda insicurezza e scarsa resilienza.

³ <https://www.wwf.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/pandemie-leffetto-boomerang-della-distruzione-degli-ecosistemi/>

⁴ <https://www.euro.who.int/en/health-topics/health-emergencies/coronavirus-covid-19/novel-coronavirus-2019-ncov>

Democrazie, quelle europee, peraltro già da tempo sotto stress (Raniolo, 2019) e indebolite dalle perduranti conseguenze della crisi economica che, iniziata nel 2008, ha causato «in Europa un danno economico più duraturo della Grande Depressione degli anni '30» (Copelovitch, Frieden e Walter, 2016, p. 812). Se sono stati soprattutto i Paesi mediterranei, la Grecia, il Portogallo, la Spagna e l'Italia, a subire maggiormente il declino economico e le politiche di austerità, l'aumento della disoccupazione e la crescita delle diseguaglianze economiche sono due fenomeni che hanno riguardato, in misura maggiore o minore, la maggior parte degli Stati europei. Dal punto di vista politico, la crisi economica del 2008 è stata interpretata come un «meccanismo catalizzatore» che ha amplificato e accelerato tendenze e fattori più o meno latenti, già presenti nelle democrazie (Morlino e Raniolo, 2018). In molte di esse, gli anni tra il 2008 e il 2012 hanno visto la sollevazione popolare attraverso la formazione spontanea di movimenti sociali che hanno espresso una profonda insoddisfazione per sistemi politici indeboliti e asserviti alle logiche del capitale. La denuncia di una scarsa *responsiveness* della classe politica di fronte alle domande provenienti dalla società, le rivendicazioni di una sostanziale eguaglianza sociale e di un effettivo coinvolgimento nelle decisioni politiche, oltre che del rispetto di un più ampio pluralismo politico e sociale, hanno messo in rilievo disfunzionalità consolidate delle democrazie contemporanee. Ci riferiamo in primo luogo all'appiattimento dell'offerta e della competizione politica, derivante da processi di elettorizzazione e cartellizzazione dei partiti e dall'affievolimento delle differenze tra le diverse proposte politiche, in parte, per un'adesione generalizzata ai principi del neoliberismo. E in secondo luogo alla diffusa percezione di una distanza sempre più incolmabile tra società e istituzioni, già ben inquadrata da Peter Mair (2013).

Ne è conseguito uno stravolgimento del panorama partitico, con la nascita o il consolidamento elettorale di forze politiche nuove o «genuinamente nuove» (Sikk, 2005), appartenenti sia alla destra che alla sinistra dello spettro politico, che hanno sfidato i partiti tradizionali adottando uno stile comunicativo populista o neopopulista. Esse si sono spesso presentate come movimenti orizzontali e democratici, contrari ai meccanismi della rappresentanza e aperti a forme di partecipazione diretta, agendo come strumenti di «controlléites» (Pareto, 1964). Alcuni, come il Movimento 5 stelle (M5S) in Italia o Podemos in Spagna, hanno integrato nuovi strumenti digitali nelle loro organizzazioni, disegnanoli come canali esclusivi o privilegiati per l'adesione e la partecipazione di iscritti e iscritte, provando a rivoluzionare la forma-partito attraverso processi di disintermediazione. Ma quella dell'organizzazione non è l'unica dimensione in cui i nuovi partiti hanno introdotto innovazioni

dirompenti (Raniolo e Tarditi, 2020). Essi, infatti, hanno cercato di scardinare l'asse tradizionale della competizione politica attraverso la politicizzazione del *cleavage* gente/casta e l'autopromozione come rappresentanti delle persone comuni, post-ideologici e contrari alla collaborazione con i partiti esistenti. Il loro discorso politico, incentrato sul nuovo contro il vecchio, la demonizzazione della classe politica e in molti casi di tutti i corpi intermedi, ha contagiato più in generale il dibattito politico e pubblico, tanto che il nostro tempo è stato descritto come «l'era del populismo» (Krstev, 2011).

Naturalmente pur avendo elementi in comune, i nuovi partiti di protesta si sono tra loro differenziati avvicinandosi alla destra o alla sinistra dello spettro politico. È così che alcuni, come la Lega per Salvini in Italia e il Rassemblement National (RN) in Francia, già esistenti da decenni, ma rinnovatisi solo di recente, o il più giovane Vox in Spagna, hanno declinato il populismo abbracciando i principi della destra radicale e costruito comunità escludenti e discriminanti, puntando sul nazionalismo e l'euroscetticismo. Cogliendo abilmente quelle turbolenze derivanti dall'incapacità degli Stati europei di rispondere in maniera coesa e solidale alla crisi umanitaria e all'incremento dei flussi migratori, hanno contribuito a risvegliare e legittimare sentimenti nazionalisti e sovranisti.

Altri invece, come Podemos in Spagna o Syriza in Grecia, hanno aderito ai valori della sinistra, delineando comunità includenti e facendosi interpreti delle istanze delle fasce sociali più deboli in contrapposizione al sistema capitalista; altri ancora, come il M5S in Italia e La République En Marche (LREM) in Francia, hanno mostrato una natura ibrida fondata sul connubio tra proposte di destra e alcune istanze sociali, privilegiando un messaggio anticasta o di rinnovamento.

Tutto questo ha incentivato processi di polarizzazione e radicalizzazione della competizione partitica, incidendo sulla natura stessa delle democrazie europee. Per Morlino (2020, pp. 219-229), alcune di esse – come l'Italia, la Spagna e in parte la Francia – sono transitate verso il modello delle «democrazie di protesta», essendo soggette a una crescita della protesta messa in atto da settori della popolazione o veicolata da attori intermediari, come partiti e movimenti, in risposta all'impossibilità di riconoscere e conciliare i due valori democratici della libertà e della eguaglianza. Altre invece, come ad esempio la Polonia, hanno seguito un percorso verso il modello delle «democrazie irresponsabili», connotate da un ridimensionamento delle libertà e del ruolo delle istituzioni di controllo e dalla scomparsa di un'opposizione efficace. E anche laddove libertà ed eguaglianza sono rimaste piuttosto bilanciate, secondo un modello di «democrazia equilibrata», si è comunque assistito a un'intensificazione degli atteggiamenti di insoddisfazione e alla comparsa di partiti di protesta o populistici (è il caso della Germania).

Lo scenario in cui è intervenuta la crisi del Covid è dunque estremamente complesso e lo stato di salute delle democrazie non è dei migliori. Già da tempo, infatti, è visibile una tendenza generale verso post-democrazie (Crouch, 2000, trad. it. 2003), caratterizzate da una crescita della sfiducia istituzionale e dalla polarizzazione e radicalizzazione della competizione politica. Come sottolineato da alcuni autori, il «Covid-19 è l'ultimo stress test per la pianificazione e la preparazione, per la leadership politica e amministrativa, la resilienza sociale e istituzionale» (Boin, McConnell e 't Hart, 2021, p. v). È possibile, quindi, che anche in questo caso si attiverà una catalizzazione a favore di trasformazioni sostanziali nelle varie dimensioni delle democrazie ma, al momento, non è possibile individuarne le implicazioni complessive di lungo periodo. Le conseguenze politiche di una crisi, infatti, si dispiegano e possono essere percepite effettivamente non quando gli indicatori ne confermano l'esistenza, bensì quando intervengono le decisioni politiche per fronteggiarla, aprendosi così spazi per reazioni avverse (Morlino, 2020).

Nonostante ciò, si possono distinguere alcuni cambiamenti verificatisi nell'immediato come, ad esempio, la trasformazione dell'attività e del ruolo delle assemblee parlamentari (Murphy, 2020), i conflitti tra i diversi livelli di governo e le difficoltà di *governance* (Malandrino e Demichelis, 2020), l'introduzione di politiche emergenziali (D'Agostino e Raniolo, 2020) che sembrano andare verso un'intensificazione del «capitalismo della sorveglianza» (Zuboff, 2019) e che con tutta probabilità si protrarranno nel tempo o, ancora, un ruolo interventista dello Stato nell'economia suscettibile di scontrarsi con i vincoli di economie post-occidentali (Morlino, 2021).

2. Pandemia e rappresentazioni simboliche

Se alcuni degli aspetti appena menzionati riguardano gli equilibri nelle dimensioni della *polity* e delle *policy*, in questa sede ci interessa l'ambito della *politics* e quindi le relazioni tra gli attori. Un'ampia letteratura ha mostrato come gli *shock* esterni, siano essi economici o di altra natura, possano alterare lo *status quo* in politica, incidendo sulle fortune elettorali delle forze politiche e quindi sul formato e la meccanica dei sistemi partitici (Kriesi, 2012; Hernández e Kriesi, 2016; Lewis-Back e Stegmaier, 2007; Bedock e Vasilopolous, 2015), sulla stabilità dei governi o ancora sulle trasformazioni organizzative, strategiche e identitarie dei partiti (Harmel e Janda, 1994).

Dal nostro punto di vista, meritano particolare attenzione quelle dinamiche competitive discorsive legate alla reazione immediata della classe politica alla crisi e che precedono e sono funzionali all'elaborazione delle *policy*.

Guardiamo quindi alla dimensione simbolica, delle rappresentazioni e del discorso politico. Elementi questi che ci paiono essenziali per comprendere appieno quei processi di «allocazione imperativa dei valori» (Easton, 1953) che costituiscono l'essenza stessa della politica. In particolare, come meglio spiegheremo nel prosieguo, è proprio quando le società sono scosse da un evento dirompente, disturbante e minaccioso che la comunicazione pubblica e politica diventa centrale. Le persone infatti pretendono di sapere cosa sta succedendo, perché sta accadendo, cosa viene fatto per salvarle e cosa possono fare per proteggersi. Ci si aspetta in sostanza che i governi e, più in generale, le classi dirigenti forniscano queste indicazioni. Le informazioni sono trasmesse attraverso parole che danno vita a narrazioni orientate a influenzare ed egemonizzare la costruzione del significato degli eventi minacciosi (Boin, McConnell e 't Hart, 2021, p. 66).

Intendiamo quindi comprendere come nelle democrazie europee i partiti politici abbiano interpretato e narrato la crisi pandemica, legittimando discorsivamente le loro proposte e azioni politiche. Nello specifico, la nostra attenzione sarà rivolta a quei partiti che si sono affacciati sulla scena politica in concomitanza della crisi economica dell'ultimo decennio o che in questi ultimi anni hanno avviato profondi processi di rinnovamento, abbracciando soprattutto nella fase di ascesa uno stile comunicativo populista e stravolgendo gli equilibri politici preesistenti. L'impatto è stato tale da condurre Cas Mudde (2004) a riconoscere la diffusione in Europa Occidentale di una sorta di «*populist zeitgeist*», consistente nell'adozione di messaggi, retoriche e discorsi populistici anche da parte di forze politiche *mainstream* e tradizionali. Uno degli elementi del loro successo è stato infatti proprio la capacità di politicizzare nuove tematiche e fratture in un contesto turbolento e di forte instabilità, condizionando ampiamente il dibattito pubblico. Non è un caso che, una volta che la crisi pandemica è stata pubblicamente percepita, l'impatto che essa avrebbe prodotto sul rendimento di questi partiti è diventato oggetto di numerose riflessioni. Secondo alcune prospettive, la necessità di affrontare l'emergenza sanitaria e il ruolo fondamentale della scienza medica avrebbero indebolito la demagogia populista, dimostrandone le debolezze intrinseche inerenti alla semplificazione della realtà, all'approccio antiscientifico e al disprezzo per le competenze (Bufacchi, 2020; Fabbrini, 2020). Per altre, invece, la drammaticità della situazione avrebbe generato un terreno perfetto per l'estremizzazione di una lettura populista (McKee *et al.*, 2021; Vieten, 2020; Boberg *et al.*, 2020).

Il nostro obiettivo non è quello di indagare l'impatto della pandemia sull'andamento elettorale dei partiti populistici, ma piuttosto quello di comprendere come essi abbiano partecipato alla sua costruzione narrativa, verificando la loro capacità performativa e le continuità e rotture con il passato.

Prima però di concentrarci sullo stretto rapporto che intercorre tra populismo, comunicazione e fenomeni di crisi, allargheremo il nostro sguardo, riflettendo sulla rilevanza della dimensione discorsiva delle crisi e sulle opportunità che si aprono in generale per tutti i partiti.

2.1. La dimensione discorsiva delle crisi

Le crisi sono una *impasse* sulla strada dello sviluppo, ma anche un momento di decisione, di scelta. Di fronte a un evento o a un insieme di eventi inaspettati che mutano gli equilibri pregressi si apre una fase di gestione politica finalizzata a fornire delle soluzioni di *policy* che possano ricondurre alla stabilità. A differenza dei periodi di gestione politica ordinaria, l'imminenza della minaccia e l'incertezza inerente alle sue cause e conseguenze determinano una compressione del tempo, costringendo attori e leader politici ad adottare rapidamente delle decisioni pur non disponendo di informazioni esaustive sulla materia. È durante questa fase che si aprono delle «finestre di opportunità» (Tilly e Tarrow, 2006) per gli attori politici, i quali possono contribuire alla costruzione sociale della crisi attraverso una mediazione politica e ideale. Come ricordato da Spector (2019; 2020), infatti, la parola crisi è un'etichetta, «un'affermazione di urgenza impiegata per caratterizzare un insieme di contingenze che, considerate nel complesso, si presume rappresentino una minaccia grave e immediata. Qualsiasi crisi, indipendentemente dall'immediatezza e dall'urgenza della minaccia, non è una cosa corporea. Non è un oggetto che può essere messo sotto un microscopio, manipolato, esaminato e sperimentato» (Spector, 2020, p. 304). Affermare che un insieme di eventi e circostanze costituisce una crisi è un esercizio di potere e un'espressione di interessi, considerato che «i fatti non parlano mai da soli» ma «attendono sempre l'assegnazione di un significato» (Spector, 2020, p. 306). La comunicazione di crisi, di conseguenza, si fonda su due categorie: la gestione dell'informazione e la gestione del significato. Se la prima indica la raccolta, l'analisi e la divulgazione delle informazioni, la seconda invece coincide con il «plasmare il modo in cui la gente percepisce la crisi» (Coman *et al.*, 2021, p. 2). Non solo quindi la sensazione della minaccia non è istantanea, ma la definizione della sua natura, delle cause e della portata e, ancora, dei suoi potenziali sviluppi non è univoca (Boin, Kuipers e 't Hart, 2017). Il riconoscimento politico delle crisi conduce a una sensibilizzazione dell'opinione pubblica, permette l'ingresso della questione nell'agenda istituzionale e sistemica facilitando il raggiungimento di una risposta collettiva (Schneider e Jordan, 2016).

Se nei regimi non democratici una crisi può essere più facilmente superata

in assenza di condizionamenti istituzionali o valutazioni riguardanti le conseguenze su specifici settori della società e solo una o poche interpretazioni del fenomeno riescono ad emergere, nelle democrazie gli attori politici devono dar conto delle loro decisioni alla cittadinanza, nel rispetto delle regole e sotto la supervisione della stampa e di altre istituzioni di controllo. Essi, quindi, si muovono in un delicato ordine politico, giuridico e morale che li induce a dover conciliare considerazioni di efficacia ed efficienza con i valori democratici (Boin *et al.*, 2005, p. 8). Non mancano poi possibilità di manipolazione del fenomeno da parte non solo di leader e partiti politici, ma anche di burocrati, dei media, di coloro che hanno specifiche competenze tecniche o ancora dei gruppi di interesse; le crisi, infatti, contengono «molteplici livelli di conflitto» in cui si sviluppa uno scontro cognitivo che vede contrapposti diversi gruppi rispetto al *framing* del problema (‘t Hart, 1993, p. 39). Essi si confrontano e competono in primo luogo attraverso la comunicazione, selezionando alcuni aspetti della realtà percepita e rendendoli particolarmente salienti, allo scopo di proporre una specifica definizione del problema, sostenuta da una determinata interpretazione causale, dalla quale discendono valutazioni morali e finanche raccomandazioni di risoluzione (Entman, 1993, p. 52). Sono proprio coloro che riescono ad imporre una specifica concettualizzazione del problema che avranno anche il potere di individuare le strategie per risolverlo; ma non mancheranno quelli che, allo scopo di avviare una trasformazione radicale, tenderanno ad amplificare e prolungare il senso collettivo di instabilità in modo da generare un clima politico e psicologico recettivo a cambiamenti non incrementali (‘t Hart, 1993; Boin, ‘t Hart e MacConnell, 2009).

I diversi attori che agiscono nell’arena pubblica e politica e che mirano all’acquisizione del consenso, alla legittimazione delle proprie strategie e posizioni o, ancora, all’ottenimento di vantaggi simbolici e materiali utilizzeranno linguaggi differenti, sfrutteranno selettivamente i dati a disposizione e cercheranno di formare delle “coalizioni discorsive” con chi condivide la loro medesima prospettiva. In altre parole, essi costruiranno dei *frames* del problema, individuandone i meccanismi causali, i costi e i benefici, avanzando dei giudizi morali e suggerendo dei rimedi (Entman, 1993). Tale competizione assume una maggiore complessità nelle democrazie contemporanee che, già transitate da tempo nella fase di «democrazie del pubblico» (Manin, 1997, trad. it. 2010), si caratterizzano per “un’abbondanza” o “proliferazione” delle informazioni (Keane, 2013; Dahlgren, 2009). Le trasformazioni recenti e i mutamenti in corso dovuti alla “rivoluzione digitale” determinano infatti una pluralizzazione dei canali comunicativi consentendo, da una parte, maggiore facilità di accesso all’informazione, ma dall’altra anche enormi opportunità di plasmare e condizionare le opinioni tramite la produzione e propagazione di notizie false.